

OSpetta Cultura

A Parigi trionfa «Robert le Diable», è il ritorno del «grand opéra» alla Meyerbeer. Ma oggi quello stile appare corroso e decrepito anche se la musica non ha perso nulla del suo smalto

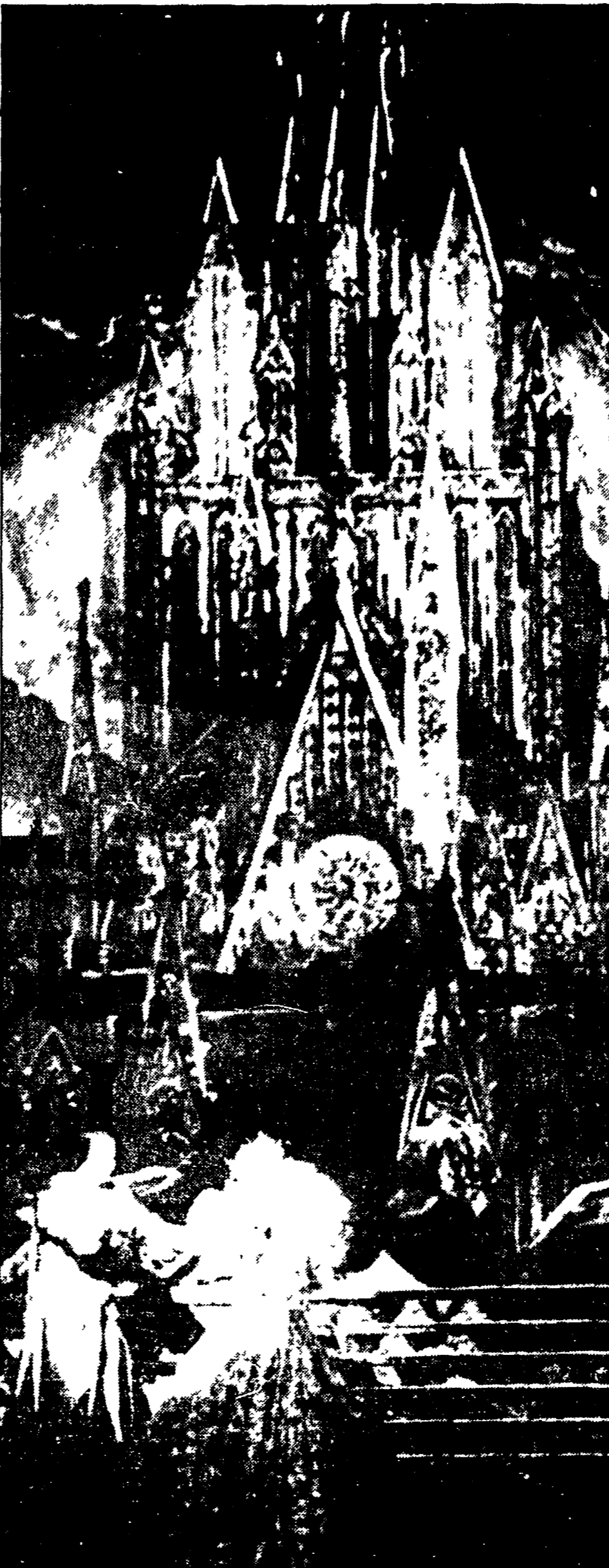
Alla corte di Napoleone III

Nostro servizio
PARIGI — Robert le Diable all'Opéra: uno degli spettacoli più grandiosi di questi anni nel più fastoso teatro del mondo. Lo splendore ostentato del Secondo Impero ci accoglie sulle monumental scale in marmo del teatro, ci accompagna tra gli ori, le colonne, le statue sino al palcoscenico dove si rispecchia nelle meraviglie sceniche e musicali di Meyerbeer.

macchina teatrale, sono i sofisticati ammiccamenti alla decadenza dell'epoca. Qui però dobbiamo fermarci per chiarire a noi stessi che cosa sia questo Robert le Diable che lanciò cento e cinquant'anni or sono la moda europea del grand opéra: sterminato coacervo, per gli occhi e per le orecchie, di colpi di scena, passioni incandescenti, cori, balli, vocalizzi e décors del pari stupefacenti. Ossia, per usare un termine attuale, il kolossal della borghesia vittoriosa che, dopo le «gloriose giornate del luglio 1830», conquistò lo Stato e i suoi simboli.

tore di Rossini e condiscipolo di Weber — sta nel trasformare l'intrigo in uno spettacolo fantasmagorico, dove il meraviglioso — come dice l'ironico Heine — è messo alla portata dei pensanti della rue Saint Denis. Chi teme il demone sferzato dei poemi di Byron o delle tragedie di Victor Hugo, qui è piacevolmente spaventato e rassicurato, ma soprattutto è travolto dal flusso di un'invenzione musicale dove il vecchio e il nuovo convivono senza inciampi. Meyerbeer, come un immenso bacino, raccoglie tutto: le acquisizioni dello stile della vocalità rossiniana, le atmosfere magiche del Franco Cacciatore o quelle cavalleresche dell'Eurianthe di Weber, la macchinista dello Spontini tedesco, la lezione del simbolismo di Beethoven e del giovane Mendelssohn. Le fonti, eterogenee ma fuse con mano maestra e con infallibile senso teatrale, creano uno stile che influenzerà tutti i successori: da Wagner, a Verdi, a Gounod, al più modesto Adam di Giselle.

Riascoltare ora il Robert le Diable, tra la folla entusiasta dell'Opéra, è come ripercorrere l'intero arco della musica dell'Ottocento, dove i più



Una scena di «Robert le Diable» di Meyerbeer che è stato presentato all'Opéra di Parigi

accaniti nemici del compositore erano coloro che più avevano stentato a liberarsene; come Riccardo Wagner che trattava da «effetti senza causa» quelle trovate di Meyerbeer che ancor oggi, se non state all'erta, vi colpiscono in maniera folgorante. Se poi afferrate il meccanismo, capite anche come l'eccesso dell'abilità ne abbia provocato il declino: il trucco geniale, la maestria nel disegnare alla grande, passano di moda quando la borghesia, che aveva fatto del Teatro dell'Opéra la sua Versailles, perde la carica aggressiva. L'intimismo, la decadenza fin-de-siècle, il miniaturismo di Massenet o di Puccini soppiantano gli affreschi di Meyerbeer, troppo affollati per lasciar emergere il particolare.

Anelli in versione cinematografica: tutto un mondo di richiami etnologi dove il ricordo storico di Meyerbeer si fonde con la voga attuale dei ritorni artistici. Né manca, per completare il quadro, una punta di irriverenza — specialmente nelle coreografie di Prokofsky — che ha provocato qualche irritazione in sala. Solo piccole nubi istantaneamente disperse perché, nonostante l'apparato dell'immagine e l'attenzione era polarizzata dalla brillantezza dell'esecuzione musicale. A prova che è facile, e persino doveroso, rilevare quanto vi sia di caduco nell'estetica meyerbeeriana; ma all'atto pratico il vecchio mago del teatro ha ancora un'infinità di trucchi nella manica. Il più efficace di tutti, oltre alla maestria nell'orchestrazione, è lo splendore, che abbiamo già definito «rossiniano» delle voci, quel gusto di uno smagliante virtuosismo che il grande tedesco deriva sia dagli anni giovanili in Italia, sia dal contatto a Parigi con l'immenso Rossini. Ad ogni passo, la casta Isabella, l'appassionata Alice o il vacillante Roberto ci ricordano che il Guglielmo Tell è stato applaudito solo due anni prima.

Il ricordo appare ancor più vivace e affascinante dove l'abilità dei cantanti d'oggi è pari all'impegno. Qui non vi sono dubbi: la palma spetta alle due stelle sorgenti, già affermate in realtà, del firmamento melodrammatico: il soprano June Anderson nella parte tenera e brillante di Isabella e il basso Samuel Ramey che ha dato al fuso Bertram una grandiosità, una potenza interpretativa e vocale davvero incommensurabili. Qui Ramey si è confermato tra i più autorevoli cantanti dei giorni nostri, partito, fa piacere dirlo, dagli spettacoli rossiniani di Pesaro. Terza, ma non minore, Michèle Lagrange nel gran ruolo di Alice che richiede eccezionali capacità all'interprete. Quarto, il tenore francese Alain Vanzo che, nei panni di Roberto, si impone come personaggio eroico, ma ha qualche difficoltà nella tessitura acuta, proibitiva per le uogle e per lo stile dei nostri giorni. Da segnalare anche Walter Donta nella parte sensuosa di Raimbaut, oltre alla folla dei personaggi minori, al coro impegnatissimo e all'orchestra sotto la guida del giovane americano Thomas Fulton, cui va l'indiscusso merito di aver guidato in parte la gigantesca macchina di Meyerbeer nella sua imponente integrità. Solo così la straordinaria partitura, dimenticata da un secolo, poteva tornare alla vita restituendoci il significato e il clima di un'epoca storica. Bojankino, direttore artistico dell'Opéra, segna un nuovo punto a suo favore.

Giugno 1985

Howard Rheingold
Howard Levine
Parlare di scienza
I termini e i concetti che bisogna conoscere
Uno strumento per appropriarsi di un linguaggio — quello della scienza e della tecnologia — che sta entrando sempre più nella nostra vita quotidiana
"Grandi opere"
Lire 20.000

Maurice Godelier
L'ideale e il materiale
a cura di Franco Curti
Un nuovo capitolo del dibattito che nelle scienze sociali ed umane si colloca tra lo strutturalismo e il marxismo
Nuova biblioteca di cultura
Lire 20.000

I. Asimov, J. Bixby, R. Dahl, D. Westlake, R. Silverberg
Hallucination Orbit
La psicologia nella fantascienza
Presentata da Asimov, una raccolta di racconti dedicata al rapporto tra la fantascienza e la "memoria" e "coscienza" delle scienze
"Abacos"
Lire 20.000

Eudora Welty
Un sipario di verde
Una raccolta di racconti cui fa da sfondo il paesaggio della Delta del Mississippi, con la sua atmosfera di nebbie, mistero, leggenda
"Dove"
Lire 10.000

Wilkie Collins
L'albergo stragato
Il celebre autore di "La pietra di luna" entra nell'universo del terrore e del genere gotico, costruendo una perfetta macchina narrativa
Mestri d'autore
Lire 10.000

Anton Cechov
L'isola di Sachalin
a cura di Giuseppe Garrano
Un reportage che è tra le prime testimonianze delle atrocità delle deportazioni e dei lavori forzati cui erano sottoposti gli oppositori del regime zarista
Universale letteratura
Lire 16.500

Alessandro Manzoni
La monaca di Monza
a cura di Enrico Ghidella
La "terribile" storia d'amore tra Egidio e Gertrude nei sei capitoli che l'autore non inserì nei Promessi sposi
"Universale letteratura"
Lire 10.000

Eva Cantarella
L'ambiguo malanno
Nuova edizione
Da un esame della condizione giuridica, delle rappresentazioni mentali, del mito, della prassi sociale e della letteratura, un quadro completo della vita delle donne nell'antichità
"Universale scienze sociali"
Lire 12.500

Giani Stuparich
Machiavelli in Germania
con uno scritto di Giovanni Criscione Stuparich
Dopo «La nazione ceca» un'altra rivelazione di Stuparich «politico» in un modo sorprendente
"Biblioteca minima"
Lire 7.000

Giovanni Asti
Il magnetismo
I materiali magnetici e le loro applicazioni dalla bussola alla telematica
"L'età di base"
Lire 7.500

Carlo Bordini
Franco Fossati
Dal feuilleton al fumetto
Generi e scrittori della letteratura popolare
"L'età di base"
Lire 7.500

Editori Riuniti

C'è una «preda da dividere» con questa parola d'ordine Ernst Bloch si oppone, già negli anni Trenta, alla liquidazione in blocco che della cultura della prima guerra mondiale, facendo Georg Lukács e che poi sarebbe socialista nella Dittatura della ragione. Ma ora la «preda da dividere» è proprio Ernst Bloch. Il prossimo 8 luglio ricorre il centenario della sua nascita; è una ricorrenza festeggiata nelle due Germanie con iniziative reciprocamente polemiche e contrapposte.

Una sorda lotta a colpi di fondazioni e di iniziative editoriali: ecco come si svolge nel centenario della nascita del filosofo tedesco la «battaglia» fra le due Germanie



Ernst Bloch in un disegno di Cagnat

Troppi eredi per Ernst Bloch

lotta per la rivendicazione dell'eredità che oggi è in pieno svolgimento. In realtà, più che di un ritorno a casa o all'ovile, come forse intendevano suggerire il titolo e il giornale in questione, si trattava di una seconda emigrazione del teorico del pensiero utopico e del Principio speranza, che con questa sua nuova dolorosa peregrinazione non intendeva rinunciare ai suoi ideali o sogni di radicali sconvolgimenti politico-sociali. È il periodo in cui Bloch sviluppa la sua campagna contro i nuovi nemici individuali e denunciati nel «facile anti-utopismo» e nel «filisteismo». In effetti, Bloch partecipa in prima fila a tutte le battaglie d'opposizione che si svolgono in quegli anni nella Germania federale, e questo fino al momento della morte che lo coglie al tavolo di lavoro ultranovantenne, ma ancora impegnato e combattivo, il 4 agosto 1977.

Una filosofia come quella di Bloch si presta allora a due operazioni culturali e politiche simmetricamente contrapposte: si può prendere spunto dal suo esplicito riferimento alla tradizione messianica per liquidare il marxismo nel suo compromesso come escatologia superficialmente laicizzata, oppure si può leggere l'attesa del regno di Dio come la formulazione in termini religiosi di aspirazioni rivoluzionarie e propriamente mondane e politiche. In questo ultimo senso Engels ha letto Thomas Müntzer, il protagonista della guerra dei contadini, sfondandosi quindi di tradurre in termini profani e mondani la storia delle «eresie» religiose; la prima tendenza, che oggi è così largamente dominante fin quasi a configurarsi come un luogo comune, prende invece di riasorbire nella storia sacra non solo il marxismo ma la stessa storia dei movimenti politico-sociali della nostra epoca. Anzi è la nostra epoca nel suo complesso, con le sue lotte, le sue rivoluzioni, ed il suo rifiuto a subire come una fatalità miseria, sfruttamento e oppressione, è questa nostra epoca a configurarsi come la storia di una gigantesca eresia, l'eresia chilistica e millenaristica. Senza questa eresia, tutto sarebbe andato diversamente — sembrano sospirare i custodi dell'«ortodossia» — non si comprende bene se religiosa o politico-sociale. Un atteggiamento agli antipodi di quello di Bloch che vede la storia sempre con gli occhi degli «eretici» e che a Müntzer ha dedicato una appassionata monografia; tuttavia, sul piano strettamente teorico, il movimento che ispira questa monografia è, come si è detto, contraddittorio.

dopo la morte di Hegel di cui Bloch è stato uno degli interpreti più interessanti: sembrerebbe ora di assistere al formarsi di due tendenze contrapposte: la «sinistra» e la «destra» blochiana. La lotta si svolge anche sul piano editoriale. A suo tempo, Bloch aveva concesso l'eccezione per la pubblicazione delle sue opere complete all'editore Surkamp di Francoforte; ma ciò vale anche per i corsi di lezioni tenuti a Lipsia, il cui testo è gelosamente custodito nella Rdt? Il dato di fatto è che ora, dopo trattative laboriose e difficili e anzi dopo un braccio di ferro che forse non è ancora finito, la casa editrice Reclam, nella Rdt, pubblica le inedite *Lezioni di Lipsia sulla storia della filosofia*. Non si tratta di un fatto isolato; altri titoli sono annunciati e si direbbe che sia in corso una sorta di «riabilitazione» del filosofo che pure, dopo il 1958 e il 1961, era stato bollato come «revisionista»: un ampio e favorevole saggio gli dedica, nel numero di aprile, una prestigiosa rivista accademica di Weimar, e soprattutto un giudizio aperto e benevolo, persino di una personalità politica di primo piano (il Kulturminister) si è potuto leggere su un organo di stampa della Repubblica democratica tedesca.

Siamo forse dinanzi ad una sia pur cauta «liberalizzazione»? Ma non bisogna perdere di vista un altro aspetto: il centenario di Bloch è venuto a cadere in un momento in cui più che mai ferve, nelle due Germanie, la discussione sul passato e sul futuro della «nazione» tedesca. Per quanto riguarda la Repubblica democratica tedesca, la rivendicazione dell'eredità del filosofo scomparso è un momento dell'impegno teso a elaborare alle proprie spalle una tradizione di segno progressista. Negli anni scorsi c'è stata la rilettera e il recupero, parziale, di Lutero, di Federico II, dei romantici cantori e protagonisti delle guerre antinapoleoniche recentemente anche di Gramsci; certamente, attiene ad un ambito diverso la rilettera di un autore non solo contemporaneo ma anche così legato alla storia del movimento operaio. E tuttavia si direbbe che ora anche Bloch venga assunto nel Pantheon della «nazione socialista». È un motivo in più a spiegare la vivacità e l'asprezza del dibattito in corso.

Domenico Losurdo